

Antropologia del turismo

a cura di Marco Aime

- 3 Un'antropologia dell'incontro
Marco Aime
- 7 Turismo fra discorso, narrativa e potere
Alessandro Simonicca
- 31 Uno sguardo agli scritti lasciati dai turisti nel *livre d'or* del museo municipale di Timbuctu
Elisa Bellato
- 41 Turismo e giochi di rappresentazione nella cultura ladakhi
Matteo Sgobino
- 49 La rotta storica. Itinerari turistici nell'Etiopia settentrionale
Eliana Pili
- 55 Turisti e abid. L'esperienza di Timimoun (Algeria)
Marco Aime
- 65 Tra autenticità e sviluppo. Aspettative e valori in un caso di «turismo responsabile» in Senegal
Cristiano Lanzano
- 83 Turismo occidentale e Africa "primordiale". Una ricerca in territorio masai (Kenya)
Signe Therese Strøm
- 91 Il turismo a Coimbra durante la Queima das Fitas
Guendalina Carbonelli
- 97 Botiza, Romania: un paesaggio per i turisti
Chiara Cipollari
- 109 Lontano dagli occhi, lontano dall'ora: racconti cambogiani
Federica Ferraris
- 133 I rimatori satirici per le scampanate
Marco Fincardi

Rassegne

- 147 Che cos'è lo *chiarivari*? A proposito di *Derisioni notturne* di Marco Fincardi
Glauco Sanga
- 151 Un'etnopsichiatria critica storicamente fondata: la nostra e l'altrui cultura nel linguaggio della sofferenza e della dominazione
Annamaria Fantauzzi

Interventi

- 123 L'arte del dire kulango (Côte d'Ivoire)
Ilaria Micheli
- 131 Una modesta proposta: "interlocutori", non "informatore"
Glauco Sanga
- 157 Gli autori di questo numero
- 159 English summaries



Errefe La ricerca folklorica

Rivista semestrale
numero 56, ottobre 2007
direttore responsabile
Glauco Sanga, Università di Venezia

Grafo - gestione Igb Group srl
via A. Volta, 21/A
25010 San Zeno Naviglio (BS)
www.grafo.it

redazione
rf@grafo.it - tel. 030.354 2997

libreria e abbonamenti
libreria@grafo.it - tel. 030.354 2997

Uno sguardo agli scritti lasciati dai turisti nel *livre d'or* del museo municipale di Timbuctu

Una veduta circoscritta

Il libro d'oro di un museo offre una prospettiva di indagine peculiare, restringe claustrofobicamente lo sguardo rendendolo allo stesso tempo estremamente puntuale. Può essere forse paragonato alla camera ottica, utilizzata in pittura, per precisare la messa a fuoco della realtà. Espediente tecnico utilizzabile per prospettive definite, per tratti limitati di visioni da rappresentare. Si tratta dunque di un approccio di analisi che mette in chiaro a priori i suoi limiti, cercando di valorizzare quelle nicchie di conoscenza, che un punto di vista così particolare rende possibile. La finestra che si è voluto aprire è molto piccola, ma consente uno sguardo mirato su aspetti a margine, ma in alcuni casi densi di significato.

Come per la camera ottica, lo spaccato di realtà analizzata è ristretto: i visitatori del Museo Municipale di Timbuctu, e più precisamente i visitatori che hanno inteso lasciare una loro traccia scritta, negli anni che vanno dal 1991 (anno di apertura del museo) al 2002 (anno in cui termina l'ultimo libro d'oro messi a disposizione). Oltre a questa limitazione oggettiva dell'ambito di studio si deve tenere conto di restrizioni di tipo linguistico, per cui sono state prese in considerazione solo le testimonianze scritte in italiano, inglese, francese, spagnolo. È stato possibile per esempio conoscere alcune riflessioni di giapponesi più cosmopoliti, che hanno preferito comunicare in inglese, mentre rimane oscuro il pensiero dei nipponici che si sono espressi nella loro madre lingua. E non si tratta di un elemento insignificante. Per chi non è inglese o francese la scelta di utilizzare queste lingue esprime una chiara intenzione di comunicare, di mettersi in contatto con un pubblico il più ampio possibile. Diver-

sa la posizione di coloro che, pur conoscendo altri idiomi, preferiscono lasciare la propria testimonianza in forma più intima e personale, rivolgendosi in primis ai propri connazionali o magari anche solo a se stessi.

Esprimersi nella propria lingua madre o preferire un tramite internazionale non è un fattore risolvibile velocemente, sottintende implicazioni le più varie, che possono andare dalla pigrizia, al nazionalismo esplicitato, passando attraverso la battuta stereotipata o magari il bisogno di maggiore aderenza al proprio sentire profondo. In questo caso mi limito solo a rendere conto di questo ulteriore elemento, che ha contribuito a caratterizzare i dati scelti come oggetto di studio.

Trattandosi di scritte autografe sono state riprese integralmente, senza intervenire con modifiche, anche in caso di errori di vario tipo che comunque non ne compromettono la comprensione.

Museo *tombouctien*

Il Museo Municipale è una tappa inevitabile per i turisti che arrivano a Timbuctu. Assieme alle moschee, alle case degli esploratori europei e a l'Institut de Recherche et de Culture Islamique Ahmed Baba' costituisce un polo di attrazione, dalla chiara valenza turistica, a cui tutte le guide locali fanno riferimento. Dal 2004 esiste un altro museo, legato alla storia degli *arma*, i discendenti dei marocchini che nel 1591 occuparono la città, ma nato e gestito per iniziativa privata. Per il resto Timbuctu non offre altre istituzioni culturali ai visitatori. Questa veloce premessa sulle opportunità di visita della città risulta utile per definire meglio il gruppo di tu-

¹ All'interno del centro è visitabile, a pagamento, un unico ambiente dove sono esposti, protetti da vetrine, alcuni manoscritti storici.

risti che scelgono di accedere alla Salle d'exposition Bouctou. Infatti, nell'ambito di tale scarsità di alternative, sono pochi quelli che evitano il museo. Soprattutto perché non esistono molte altre occasioni per fare esperienza del «dentro» e magari di trovare conforto, all'ombra, dalla cura spesso insopportabile.

La Salle d'exposition Bouctou è stata istituita nel 1991 allestendo un unico ambiente con pochi reperti e fotografie di interesse storico ed etnografico. Il direttore Al-Boukhari Ben Essayouti, per incarico dell'amministrazione comunale, se ne occupa part-time, conciliando il suo tempo con il lavoro principale di insegnante di letteratura francese nel liceo locale. È stato lui ad avermi messo a disposizione i due libri nei quali sono registrati i commenti o solo le firme dei visitatori. Con un'immediatezza tutta africana, la mia richiesta di consultazione è stata subito accolta e accompagnata addirittura dal permesso di portare tali libri nel mio alloggio, per leggerli e trascriverli in totale tranquillità. Mi è stato possibile quindi soffermarmi con attenzione sui messaggi scritti, non sempre facili da decifrare per le grafie le più stravaganti, ricopiando i più rappresentativi.

Si è trattata dunque di una esperienza di ricerca non immediatamente incasellabile: un'analisi d'archivio volta al pensiero di persone viventi, oppure uno studio etnografico che non prevede l'incontro diretto con la gente. È pur vero che non ha costituito una parentesi a sé stante, rientrando infatti nel complesso percorso di ricerca di un dottorato² che ha come oggetto i pro-

cessi di patrimonializzazione in atto a Timbuctu, riconosciuta patrimonio dell'umanità dall'Unesco. La lettura del *livre d'or* è stata arricchita dunque da un corredo di esperienze e riflessioni, più o meno pertinenti, che, inevitabilmente, hanno partecipato a indirizzare l'attenzione e il tipo di valutazioni che ne sono derivate.

Prospettive differenti

Sul frontespizio di entrambi i volumi si legge una citazione di André Malraux tratta da *La voie royale*:

Les musées sont pour moi des lieux où les œuvres du passé, devenues mythe, dorment, -vivent d'une vie historique- en attendant que les artistes les rappele à une existence réelle.

La frase è stata scelta e copiata di suo pugno dal direttore Ben Essayouti. Molto semplicemente mi ha spiegato che durante l'organizzazione del museo stava leggendo quel libro e le parole gli sono sembrate pertinenti. In maniera molto più tortuosa a me il nome di André Malraux richiama echi di colonialismo. Più precisamente la figura di Malraux, definito con compiaciuta malizia «paladino de la *civilisation civilisée*» da Clifford Geertz (2001: 133), evoca messaggi di universalismo intrecciati con premesse etnocentriche. Già la visita di un museo in terra africana costringe a fare i conti con il senso di esportazione-imposizione di modelli culturali occidentali denunciato da più parti³. In più l'inaugurazione simbolica di entrambi i registri con una frase di un intellettuale francese appare una totale resa a una soggezione ideologica. Tra l'altro il museo è stato istituito a partire da un gemellaggio con la cittadina francese di Saints. Ai miei occhi di europea, con evidenti sensi di colpa, sarebbe parsa più opportuna una qualche forma di espressione di orgoglioso antagonismo. Ben Essayouti invece sembra convivere pacificamente con questa forma di sovrapposizione di culture. Ha gli strumenti intellettuali per riuscire a non sentirsi annullato da l'utilizzo di costruzioni esogene. È lui stesso a dirmi che l'idea del 'conservare' a fini storico-documentali non appartiene alla sua tradizione culturale. Lui, musulmano praticante, sa

² Dottorato in antropologia culturale presso l'Università di Genova.

³ Lo stesso presidente maliano Alpha Oumar Konaré ha denunciato l'errore di seguire in Africa una politica museale occidentale. Il risultato è la quasi totale indifferenza della gente per queste strutture percepite come totalmente estranee «Traditionnellement, en Afrique, les objets culturels – les statues, par exemple – étaient créés pour participer à un rite, ou étaient liés au pouvoir. On ne conservait pas l'objet pour lui-même mais pour le rite ou pour le souverain. La durée de l'objet était connue, sa vie réelle limitée. Aujourd'hui, quand on dé-

cide de conserver un objet, c'est son aspect plastique qui est mis en avant. On le dépose alors derrière la vitrine d'un musée où personne ne va le voir. Car le musée tel que nous l'avons hérité de la période coloniale est, pour nous, un lieu vide, sans signification» (de Maret 2001: 24-25).

⁴ Il wahabismo, fondato nel XVIII secolo da Muhammad ibn Abd al-Wahab, si basa su una interpretazione rigorosa della religione islamica. È fautore tra l'altro di una distruzione sistematica dei siti storici collegati al profeta, in quanto possibili oggetti di culto per i pellegrini. Si veda a tale proposito L. Harris, *Un'interpretazione iconoclasta*

che l'islam e in particolare il wahabismo⁴, non ha interessi storiografici⁵. Mi ha spiegato molto lucidamente che sono pochi i locali a visitare il museo perché esporre e osservare degli oggetti può essere scambiato come un atto blasfemo di adorazione di idoli pagani. Inoltre, alcuni reperti documentano una fase storica precedente alla diffusione dell'Islam. Mentre la tradizione celebra Timbuctu come città dei 333 santi, luogo sacro per eccellenza al culto islamico. Perentorie le parole del cronista arabo del XVII secolo As Sadi, autore della *Tarikh es Soudan*: Timbuctu «c'est la ville dont le sol n'a jamais été 'souillé' par le 'culte' des idoles» (1981: 36-37).

In questo caso allora l'idea di museo importata dall'esterno diversifica la gamma di atteggiamenti verso il passato sperimentate a Timbuctu: difficile valutare se si tratta di una opportunità di un più ricco approccio alla storia, o di una servile concessione a costrutti omologanti.

Visitare all'africana

Tutto questo bagaglio di implicazioni religiose e culturali sicuramente non sfiora, appensantendola, l'esperienza dei visitatori accaldati dal sole saheliano, che entrano nel museo di Timbuctu, ma sembra un punto di partenza onesto per iniziare a parlare di turismo anche se, come già detto, da una prospettiva di analisi molto limitata.

Uno dei primi aspetti che colpisce nei messaggi lasciati in museo è l'omogeneità di spirito che contraddistingue gli scritti dei visitatori africani. Gli europei, giapponesi, americani... si cimentano in espressioni dalle tonalità molto varie. Gli africani, (numericamente molto in minoranza⁶), sia maliani sia provenienti dal re-

sto del continente, esprimono tutti una forte tensione morale, con riferimenti impegnati all'orgoglio nero, alla ricchezza della storia africana e alla religione. Un elemento importante da registrare è che questo gruppo di visitatori è composto per lo più da funzionari in missione di lavoro. Sembra imporsi dunque da subito il dato che il turismo ha delle implicazioni etniche. John Urry ricorda come ci siano gruppi umani per cui il viaggiare deve avere uno scopo ben preciso come per esempio cercare lavoro, riunirsi col resto della famiglia, visitare parenti (1995: 201) o ancora un senso religioso aggiunto. Forse in questo caso si potrebbe parlare di *business tourism*, tenuto conto che si tratta quasi esclusivamente di pubblici ufficiali in visita formale. Il dato è interessante perché rivela come sia impossibile far rientrare nella stessa definizione di «turisti» le persone in visita al museo di Timbuctu. Questo al di là della evidenza che il turismo è un fenomeno eterogeneo. Ma soprattutto sollecita a tener conto che la quasi totalità degli africani, pur viaggiando, non rientra nei parametri classici del turismo occidentale.

Il messaggio più intenso trasmesso dai visitatori africani è legato all'orgoglio della propria origine. L'esposizione dei reperti storici è apprezzata perché testimonia della ricchezza del passato del Mali o più in generale del continente africano.

«Avons été émerveillés par la richesse de notre patrimoine national qui fait la fierté de notre Pays, le Mali», Mali, 15-1-93.

«J'ai été séduit tout particulièrement par la richesse de nos ancêtre. Le musée fut pour moi un pelerinage à mes sources», Mali, 13-1-94.

«Ce musée me permet de plonger dans mes sources et je suis fier de toutes ces richesses que nous ont laissé nos grands parents. Vivre ce musée, pour vivre notre identité», Tombouctou, 8-8-97.

«La visite de l'exposition nous reconforte dans notre sentiment d'être maliens», Mali, 22-2-93.

«On est heureux d'être africain en visitent Tombouctou, témoignage de toutes richesses africaine», Mali, 31-5-94.

Colpisce il tono accorato e coinvolto che rivela, al di là della retorica, comunque prevedi-

sta del Corano, in "Il Giornale dell'Arte", n. 247, ottobre 2005.

⁵ Una panoramica sul pensiero di alcuni storici che condividono l'idea per cui nel mondo musulmano la disciplina storiografica detiene un'importanza relativa si trova in J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982.

⁶ I dati ufficiali relativi al turismo in Mali sembrano confermare questa deduzione

empirica. Infatti secondo il documento del 1995, redatto dal Ministero della Cultura e della Comunicazione, la maggioranza dei turisti è di provenienza europea, mentre gli africani sono il 7,9%. Nell'ambito di questo dato si deve tenere conto inoltre del fatto che spesso gli spostamenti da paesi africani riguardano, ancora una volta, europei residenti in Africa con incarichi nella cooperazione (Dembele, Diarra 1995: 45).

bile trattandosi per lo più di funzionari di Stato, un significato profondo attribuito alla realtà del museo. Il riferimento ai propri *ancêtres, grands parents* e ancora più esplicitamente al *notre patrimoine* colloca questi visitatori nella categoria di chi percepisce il luogo visitato come parte del proprio bagaglio culturale. Alcuni studi relativi al settore dell'*heritage tourisme* hanno dimostrato come in questo caso le reazioni siano evidentemente di forte coinvolgimento emotivo (Poria, Butler, Airey 2003: 245). Nelle stesse ricerche si trova conferma anche di un altro atteggiamento che accomuna questa utenza, la quale, a differenza dei visitatori esogeni, risulta sempre soddisfatta, esprimendo solo pareri positivi sulla realtà del museo (Poria, Butler, Airey, 2003: 244). La partecipazione emozionale smussa il giudizio razionale e favorisce una reazione compiaciuta. Solo in un caso c'è un accenno indiretto ai limiti del museo, preceduto comunque da un apprezzamento e che si risolve in un augurio solidale:

«Trés interessant, mais necessite un financement», Mali, 10-9-1997.

Da orgoglio e fierezza si passa in alcuni messaggi al confronto provocatorio con l'Europa. Sul fronte della storia il Mali e l'Africa possono rivendicare una tradizione di interesse innegabile. In particolare l'importanza della storia del Mali diventa una occasione di riscatto per altre zone d'Africa meno celebri. L'impero songhai, per esempio, è uno dei temi più studiati dalla storiografia africana, consentendo tra l'altro paralleli con modelli storici europei. Inevitabilmente però, mentre viene celebrata la «civilisation africaine», si afferma contemporaneamente il forte senso di inferiorità di cui la stessa soffre e che giustifica esternazioni, anche ingenuie, di rivalsa.

«La conservation de ces objet revèle l'importante sources d'inspiration, et prouve que l'Afrique n'avait pas besoin en grande partie des objets de l'Europe. Il restait qu'en ameliore ces acquis», Bamako 22-8-1993.

«La connaissance est noire. Ce musée vient de demontrer que le message n'a pas passé entre Europe et Afrique, mais le contraire. La civilisation africaine continuera a etonner le monde tant pour sa richesse, sa creativité et sa simplicité. Que

puisse les années a venir restaurer notre continent dans de role premier qu'il a joué dans le temps», Mali, 7-5-1994.

«This is a great tribute to a glorious past. Thank you for preserving. We are all proud of the great Mali Empire», Uganda, 29-6-1999.

Protagonista la storia

Un aspetto che unisce tutti indistintamente i visitatori del museo è il contatto, più o meno consapevole, con il passato. Il messaggio universalista di André Malraux (in Elnadi, Rifaat 1997: 5), alla base della politica dell'Unesco, vorrebbe celebrare una «civiltà mondiale» che rivendica un «patrimonio indivisibile», coinvolgendo in questa comunione planetaria anche la storia. Il piccolo spaccato di realtà offerto dal *livre d'or* rivela una varietà di posizioni al riguardo non sempre lineare.

L'atteggiamento più vicino all'impegno che l'Unesco si è assunto di rappresentare dei valori universali, fondati su un passato comune, è quello di chi riconosce al museo un senso per l'umanità intera:

«You have an extraordinary contribution here to the history, not only of Timbucktu but of man. My congratulations», USA, 14-8-91.

«Ces reliques defient la difference entre les hommes. Puisse l'humanité toute intiere tirer profit», Mali, 27-4-1997.

«This place is a treasure for all mankind», USA, 10-11-1998.

«Un pueblo que no olvida su pasado puede construir un futuro nuestro meyores», Spagna, 5-8-2000.

Alcuni invece preferiscono mantenere le distanze, riconoscendo una propria alterità. Per loro la storia preservata all'interno del museo, appartiene ad 'altri' a cui sembra corretto esprimere gratitudine per l'occasione di condivisione concessa. È ancora rintracciabile comunque un desiderio di incontro, un interesse per una diversità a cui ci si può accostare.

«Very important to keep your history, we are pleased to have shared it with you», Boston, 10-11-1994.

«Thank you for sharing your great past with us», Svedish, Denmark, 4-1-1997.

Simile il punto di vista di chi sembra preoccupato principalmente della preservazione del patrimonio storico culturale, in questo caso quello del Mali. «Votre patrimoine», «your heritage», «Mali's fascinating history» sono espressioni che collocano questi turisti in una posizione da cui è possibile solo uno 'sguardo da lontano'. Il distacco consente allora anche atteggiamenti paternalisti di incitamento alla tutela del patrimonio. Esortazioni concepibili in conseguenza della posizione di arretratezza del Mali nella gestione dei propri beni culturali. L'UNESCO coltiva l'utopia del patrimonio dell'umanità come specchio di una concordia e uguaglianza dei popoli. Nel concreto il patrimonio diventa una cartina di tornasole dei diversi mondiali.

«Très important de garder votre patrimoine!», France, 15-2-1994.

«I am glad you have preserved your heritage here», USA, 22-2-20.

«500 CFA spent here is very worthwhile and I am happy to pay something to support the maintenance of Mali's fascinating history», Australia, 8-10-2000.

Infine rimane da registrare la rivendicazione orgogliosa di proprietà già incontrata in alcuni messaggi di maliani e africani. Queste testimonianze, sottolineando una appartenenza, danno corpo alle perplessità espresse verso la celebrazione di una memoria comune. Il pronome possessivo 'notre' suggerisce dei limiti rispetto alle volontà di approcci globali, inevitabilmente connessi a delle forzature.

«Quel plaisir et quelle fierté de voir ce musée, témoin d'une histoire que l'une peut rappeler ou oublier. Longue vie à notre civilisation», Mauritania, 17-5-94.

«Personnellement je suis trop emue par l'imposition de votre département du sens de la conservation de nos origines et la promotion de notre culture à travers toute ses dimensions. Je vous encourage dans votre entreprise et que les origines authentiques de l'Afrique entière restent telles», Burkinaabé, 31-8-1995.

Il fascino della storia sembra essere centrale nell'esperienza di alcuni turisti. La constatazione stupita di una antichità remota, in qualche maniera quasi misurabile e palpabile nella sua concretezza e vastità e la provenienza geografica di questo gruppo di visitatori (quasi esclusivamente del Nord America), riporta alla definizione del carattere socialmente costruito dello sguardo del turista (Urry 1995). Ciò che colpisce e da cui si rimane ammaliati in viaggio, spesso è prefigurato a priori già prima della partenza. Come spiegato da Urry l'osservazione turistica è rivolta alle caratteristiche dei luoghi visitati che si distinguono dall'esperienza quotidiana e che vengono considerate fuori dall'ordinario (1995: 18). Per chi proviene dal 'nuovo mondo' la percezione della stratificazione storica diventa allora facilmente prioritaria.

«Fascinating visit to a place so rich in history, thank you for preserving these fragments of human history for us + for tomorrow», USA, 13-11-1991.

«Very interesting. So much history!!», Canada, 25-2-1992.

«Wow! So 'old', what a treasure», Canada, 11-11-1998.

«You can feel the history. (...)\», South Africa, 9-6-1998.

«Just imagine that one could touch these very old objects», USA, 15-8-1991.

La dimensione storica, oltre a essere una potenziale attrattiva turistica, può diventare un piano su cui si costruiscono le identità. Francesco Remotti ha messo in evidenza come l'auto-rappresentazione della società occidentale moderna, insista proprio sulla concezione lineare della storia. L'alterità viene definita così contrapponendo un 'noi', votato al mutamento e alla trasformazione continua, a degli 'altri' bloccati in un loro passato immobile (Remotti 2000: XVIII-XIX). In questa corrente di pensiero sembrano collocarsi quei visitatori che vivono Timbuctu come un 'tuffo nel passato', augurandosi anche un perpetuarsi di questa dimensione storica.

«Une ville très intéressant; elle a beaucoup d'histoire, et une histoire qui est au même temps événementiel et légendaire, être a Tombouctou c'est comme retourner au passé», Spagna, 12-8-1994.

«Intéressant de voir certains objets du musée qui sont encore utilisés de nos jours, un conseil: essayez de garder votre culture et vos objets traditionnels aussi longtemps que possible sans verser dans l'uniformité universelle qui est très fade», Suisse, 1-9-1994.

«Il fascino del tempo che si ferma», Italia, 1-1-1998.

«Conservatevi il più possibile finché potete», Italia, 22-11-2000.

Tra sogno e realtà

Particolarmente numerose sono le testimonianze da cui emerge una idea di Timbuctù irreali, collocabile in un repertorio di contenuti mentali vaghi quali 'esotismo', 'lontananza', 'emozioni', 'memoria'... In questo senso ai turisti piace partecipare al rinnovarsi della rappresentazione leggendaria della città. A conferma del fatto che la vera ricchezza di Timbuctù è immateriale e consiste nella capacità di risvegliare nell'immaginario occidentale il desiderio di evasione, dell'ignoto, dell'inaccessibile. Molto strategicamente Aminata Traoré, ex ministro della cultura del Mali, riconosce che: «oggi, gli Occidentali sentono un profondo bisogno di andare il più lontano possibile. Timbuctù non possiede molte cose da vendere, ma può vendere sogni» (in Boukhari 2000: 44).

«Seduisante Tombouctou», Svizzera, 19-4-1992.

«Timbuctù è una tempesta di emozioni e di luce», Italia, 20-2-1997.

«È l'ombelico del mondo», Italia, 30-12-1998.

«Un bello lugar por la memoria», Espana, 7-8-1999.

«Histoire et pays très intéressant et exotique», France, 19-1-2000.

«Voir Tombouctou soi-même est mieux que lire un livre», Suisse, 14-10-2000.

«Timbuctù il fascino dell'antico viaggiatore nell'oblio del tempo», Italia, 21-10-2000.

«Una città di sogno al di là del tempo e dello spazio. Conferma la presenza di Dio o Allàh», Italia, 26-1-2001.

Per alcuni è sufficiente evocare il nome della città per sintetizzare l'eccezionalità dell'esperienza del viaggio. La forza di tale termine, pregno di suggestioni, è così vivida che il risultato è una tautologia: Timbuctù è Timbuctù. Ibrahim Mohamed, già sindaco, è convinto addirittura che il vero capitale della città sia proprio il nome. Sono ancora una volta le parole di Aminata Traoré a sintetizzare tale fenomeno: «Tombouctou ricorda qualcosa a tutti, anche a coloro che non sanno trovare il Mali su una carta geografica» (in Boukhari 2000: 44). Una conferma pratica a tutto questo è forse fornita dal numero di trasmissioni televisive, locali pubblici, rubriche di giornali e realtà di varia natura intitolati a questa città, anche senza una connessione pertinente, solo per agganciarsi alla capacità evocativa della parola 'Timbuctù'.

«Tombouctou what else can be said?», Canada, 22-8-1999.

«Luna di miele a Timbuctù!», Italia, 18-3-1997.

«Je vais maintenant dire a mes enfants, à mes petits enfants qui eux le diront à leurs enfants et a leurs petits enfants que Tombouctou n'est pas une ville comme les autres, c'est Tombouctou. Merci», Canada, 25-6-2001.

La caratteristica di Timbuctù, riportata nei messaggi, che più colpisce per inconsistenza riguarda il presunto mistero. Cittadina tranquilla non sembra fare molto, da parte sua, per rivestirsi di aloni magici. Più volte passeggiando per le strade affollate di bambini in movimento mi sono chiesta cosa avesse reso plausibili tali considerazioni da parte di miei contemporanei. Sono numerosi infatti i riferimenti, più o meno ricercati, alla dimensione oscura di questo luogo. La psicologia dei turisti, così come descritta in alcuni aspetti da John Urry, può venire in aiuto per comprendere tale fatto. La teoria rivela infatti che in viaggio talvolta «lo sguardo di cui facciamo esperienza è strutturato in base a immagini culturali preesistenti, nelle quali l'oggetto fisico non è quasi mai realmente 'osservato'» (Urry 1995: 103). D'altronde si tratta di un mec-

canismo che ha coinvolto anche i viaggiatori del XIX secolo, grazie ai racconti dei quali si è formato il mito di Timbuctu. L'esploratore solitario René Caillié, il viaggiatore Heinrich Barth, il geologo Oscar Lenz e il giornalista Félix Dubois sembra siano stati incapaci di «vedere l'oggetto tanto atteso, quando infine si è presentato alla vista» (Surun 2002: 143). Questa cecità momentanea viene spiegata come una reazione di difesa alla delusione dovuta alla non corrispondenza tra la rappresentazione di Timbuctu, coltivata a lungo, e quello infine che si è presentato realmente ai loro occhi (Surun 2002: 143). Solo in una fase successiva è stato possibile per loro riorganizzare una visione personale. Mentre ai turisti, che dedicano pochi giorni alla permanenza in città⁷, probabilmente manca il tempo per superare i luoghi comuni e addentrarsi in una conoscenza più reale.

«Il est était possible comprendre un peu mieux le mystère de Tombouctou», Finland, 9-12-1991.

«Tombouctou la mystérieuse ville sainte. Je suis heureux de visiter le musée», Tombouctou, 1-1-1991.

«C'est magique», France, 31-10-1998.

«Tombouctou es una ciudad magica però difícil, laos dos cosas mezclados producir esos contradicciones que vale», Spagna, 24-8-1992.

«Timbuctu. Una testimonianza che spesso la verità è celata dalla sabbia», Italia, 21-10-2000.

Viaggiatori, turisti, esploratori

Per alcuni turisti il legame con gli esploratori del XIX secolo è esplicito. Tra questi è René Caillié, con il suo giornale di viaggio, quello a cui si deve maggiormente il culto moderno di Timbuctu, in particolare modo in Francia. E la conferma dell'efficacia comunicativa del suo diario, della sua capacità di coinvolgere e appassionare, è data dal numero di cenni lasciati dai turisti appunto francesi a questo spregiudicato viaggiatore di altri tempi.

Agli italiani può capitare di seguire le orme di Bruce Chatwin o anche di Paperino. Comunque il desiderio è sempre quello di porsi sulla scia di figure emblematiche che raggiun-

gendo una meta hanno contribuito ad accrescerne il fascino. Il tutto sembra rientrare in un fenomeno di condivisione di letture e riferimenti culturali coltivati, da una comunità, in un dato luogo e un dato tempo. Ancora una volta si ritorna alla costruzione sociale dello sguardo del turista.

«Des années que je rêve de venir a Tombouctou... Enfin! Merci m. R. Caillié qui m'a fait rêver toute mon enfance», un ancien du Sahara, 1995.

«Un rêve d'enfance enfin réalisé sur les traces de René Caillié», France, 12-1-1998.

«Quand j'avais 15 ans j'ai lu le livre de R. Caillié, de puis ces temps j'ai toujours rêvé d'aller a Tombouctou», France, 17-12-1998.

«Seguendo le orme di Bruce», Italia, 26-12-1998.

«Proprio come Paperino!», Italia, 8-4-1999.

«Après René Caillié, c'est nous!», France, 26-1-2001.

Per molti Timbuctu rappresenta una destinazione a lungo anelata. È stata per molto tempo solo un luogo della mente che ha alimentato le fantasie dell'infanzia o della giovinezza. Visitarla infine è fonte di una soddisfazione esclusiva perché significa realizzare un desiderio coltivato insistentemente. In parte questa attitudine si può spiegare con il ruolo centrale che il 'sognare a occhi aperti' e l'attesa di qualcosa svolgono nel turismo contemporaneo.⁸ D'altra parte, si deve riconoscere a Timbuctu una specificità che la rende oggetto di aspettative particolari. Raggiungerla significa entrare a far parte, in qualche modo, della sua dimensione speciale. Nei messaggi scritti si coglie allora il desiderio di esprimere un certo compiacimento conseguente al chiudere il cerchio di un percorso, per lo più mentale, di creazione di una meta 'fantastica' e del suo raggiungimento.

«Mon rêve de jeunesse se réalise, Tombouctou ou Timbucta la mystérieuse est devenue une réalité. L'accueil est fantastique et je remercie le Dieu qui m'a permis d'y accéder», Canada, 5-11-1992.

«Finalmente sono arrivato a Timbuctu», Bolzano, 5-12-1992.

«Timbuctu esiste realmente, non è solo un sogno», Italia, 20-9-1996.

⁷ La permanenza media dei turisti in città è di circa tre giorni, che nel caso dei nordamericani si riducono spesso a uno. Dati forniti dall'Ufficio del Turismo di Timbuctu.

⁸ «Se Campbell ha ragione nel sostenere che il consumismo contemporaneo implica una ricerca del piacere a livello della fantasia, allora il turismo ne è sicuramente il caso paradigmatico» (Urry, 1995: 32). John Urry riconosce la possibilità di applicare al turismo contemporaneo delle riflessioni formulate da Campbell in riferimento alla maggior parte delle forme di consumo e contenute nel suo saggio *The Romantic Ethic and the Spirit of Modern Consumerism*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.

«A childhood mystery solved - it's wonderful», Usa, 15-11-1997.

«At last I'm in Timbuctou», Holland, 22-11-1997.

«My childhood dream 'if you're going to go that far, you may as well go to Timbuctoo.' So realised at last. It is not an imaginary city, but a fascinating and wonderful place», USA, 27-4-1998.

Gran parte della soddisfazione dell'arrivo a Timbuctu sembra regalata dalla difficoltà (presunta o reale) del viaggio. D'altronde l'esaltazione dell'aspetto avventuroso costituisce un topos caratteristico dei viaggi antichi, come dei viaggi di scoperta moderni e infine anche del turismo contemporaneo (Leed 1992). Per Eric J. Leed «I pericoli e le fatiche del viaggio rimangono, in un certo senso, il banco di prova dell'eroismo del viaggiatore» (1992: 19).

I racconti degli esploratori che hanno raggiunto Timbuctu nel corso dell'800 danno ampio spazio alla descrizione delle difficoltà dell'avvicinamento a questa città che ha richiesto a lungo, come ultimo sforzo per chi arrivava dall'Europa, circa 40 giorni di cammino nel deserto tra decessi per disidratazione, leoni in agguato e il pericolo di attacchi da parte dei temuti predoni tuareg (Surun 2002: 134).

Oggi continua a persistere una situazione di oggettivo isolamento, che determina gran parte della condizione economica e sociale di Timbuctu, ma per i turisti con tempo e mezzi economici a disposizione esistono diverse possibilità. Comodo e veloce l'aereo che con un volo a settimana, circa, collega la città alla capitale Bamako. Altrimenti si può optare per la suggestione del trasporto via acqua, con un viaggio della durata di tre giorni in pinasse, caratteristica imbarcazione locale, partendo da Mopti. La soluzione più pratica, meno costosa, ma faticosa è quella del fuoristrada che impiega oltre 10 ore da Bamako, percorrendo una strada che in molti tratti diventa pista di sabbia. Gli autisti sono disponibili a fare il tragitto in un solo giorno per ridurre i tempi, la prudenza consiglia però di spezzare il percorso in due tappe per consentire al guidatore un adeguato riposo. L'esperienza della pista che attraversa paesaggi via via sempre più polverosi, fino a incontrare il

vero e proprio deserto, regala emozioni intense. Si arriva completamente ricoperti di sabbia rossastra che rappresenta una traccia visiva del percorso fatto. Il coinvolgimento fisico è inevitabile, come rivelano le testimonianze che trasmettono il ricordo di sensazioni di stanchezza, freddo, determinazione, incoscienza, ma comunque sempre entusiasmo e partecipazione emotiva. Si tratta evidentemente di un turismo di nicchia che ama confrontarsi con esperienze fuori dal quotidiano e che non è spaventato o infastidito dagli imprevisti. Anzi vive le difficoltà in maniera gratificante come dimostrazione della propria 'diversità' rispetto al turista di massa. In questo caso è implicito il senso di emulazione delle avventure degli esploratori del passato. Addirittura qualcuno si sente simile a Marco Polo e questo richiamo storico, piuttosto incongruente, è una riprova della vaghezza informativa su cui si fonda la fama leggendaria di Timbuctu. Lo stesso vale per il riferimento a una presunta 'maledizione' connessa a questo sito, forse recuperata da assonanze con esplorazioni in contesti egizi.

«Siamo giunti alla mitica Tombouctou. Abbiamo forato 2 volte e una volta siamo rimasti impantanati. Che la maledizione sia ancora valida? Comunque si ne valeva la pena», Italia, 18-7-1992.

«I feel like Marco Polo, I cannot believe I am in the legendary Timbuctu. I hope I can leave safely!», England, 11-12-1992.

«C'est à le huitieme tentative que j'ai pu enfin pourvenir jusque à Tombouctou, je suis très he reuse», Francia, 15-3-1993.

«De Tombuctu a Samarkanda, pasando un frio que pela, con cariño y amor se despide la pinasa marchosa», Spagna, 9-8-1994.

«Ho fatto 3500 km in Africa per arrivare qui», Italia, 9-3-2000.

«Todos los caminos no llegan a Tombouctou, solo la inconsciencia nos hace nos libres», Spain, 3-8-2001.

Timbuctu rappresenta per eccellenza la lontananza, Bruce Chatwin parla di «miraggio antipodale, simbolo del chissà dove» (1996: 43). È usato nel linguaggio comune per indicare una distanza incommensurabile, allegoria di un al-

trove quasi inarrivabile. Raggiungerlo, renderlo finalmente reale, provoca naturalmente un certo orgoglio. Rende fieri poter dire di esserci stati, magari pensando di essere addirittura i primi, anche se solo riferendosi a una categoria, come succede al marine nordamericano. In questo caso Timbuctu svolge in qualche modo la funzione del 'monumento' descritta da Marc Augé il quale parla di luogo dove talvolta la storia individuale prende coscienza di incontrare la storia collettiva (1989: 11). E nell'incontro il singolo viene elevato a una dimensione atemporale, al di là dei suoi propri limiti.

«Très heureuse d'avoir visité ce lieu mystérieuse», Mali, 30-7-1991.

«Je suis très heureux d'être à Timbuktu», Germania, 25-11-1995.

«First U.S. Marine to visit Timbuctou», USA, 23-4-1996.

«Just to prove I was here!», USA, 20-10-2001.

Interpretazione di un miraggio

Infine, un altro sentimento che suscita Timbuctu è la delusione. E probabilmente si tratta della reazione più diffusa e comprensibile se si considera l'aspetto attuale di questa città. L'età d'oro è talmente lontana che rimane ben poca traccia degli splendori ampiamente narrati dai cronisti del XVI e XVII secolo.

La grande aspettativa a cui segue la delusione è stata descritta, già nel 1830, dallo stesso René Caillé, il quale dopo aver sperimentato un «sentimento inesprimibile di soddisfazione» (1965: 300) introducendosi in «questa città misteriosa», racconta la caduta di ogni illusione: «mi ero fatto un'altra idea della grandezza e della ricchezza di questa città.» (1965: 301). Quasi settant'anni dopo Félix Dubois entra nel merito del mito principalmente europeo (Surun, 2002: 131) di Timbuctu, parlando di «effondrement de tout le prestige que le nom de Tombouctou évoque à l'esprit d'un européen.» (Dubois, 1897: 245).

La fatica dell'impresa e dunque l'entusiasmo e le energie investite nel raggiungimento di questa meta giustificano l'espressione da parte dei turi-

sti contemporanei di una delusione che sottintende anche una amarezza piccata. Interessante la reazione degli italiani infastiditi, in particolare, da una non adeguata aderenza al principio di 'autenticità'. Nei loro commenti mi sembra di cogliere una sensibilità particolarmente attenta al rispetto della stratificazione storica. La diffidenza verso il falso storico è in effetti riconosciuta come caratteristica propria del nostro Paese. Atteggiamento derivante da una scuola teorica e una metodologia conservativa del patrimonio culturale di totale rigore in questo senso.⁹

«Qua tutto fasullo come non mai», Italia, 8-8-1998.

«Finalmente nella mitica Timbuctu anche se mitico più che altro è il caldo», Italia, 8-8-1998.

«È veramente squallido!», Italia, 12-8-2000.

Si salva da un risveglio disincantato solo chi riesce a mantenere il viaggio a un livello mentale. Nel 1860 Heinrich Barth arriva alla conclusione che lo splendore di Timbuctu non è una illusione, ma appartiene al passato. Non può essere svelato se non attraverso la ricerca storica (Surun 2002: 138). Dubois invece nel 1897 afferma l'importanza della mediazione degli abitanti, gli unici in grado di svelare quello che si nasconde dietro le rovine (Surun 2002: 140). E questi atteggiamenti sono gli stessi riscontrabili nei visitatori odierni che ammirano il retaggio storico di questo luogo e apprezzano il ruolo dei ciceroni locali.

«We had the very best guide, who can explain the history of Timbuctu in english better than anyone», Usa, 3-3-2000.

«Il museo è molto interessante e la guida molto preparata e cordiale», Italia, 4-1-2001.

«Très interessant. Our guides were very helpful», England, 14-2-2001.

Entrata a tutti gli effetti nella categoria dei «miti», Timbuctu è portatrice di significati e simbolismi che vanno ben oltre la sua esistenza reale.¹⁰ Il visitarla non necessariamente ridimensiona tale aurea leggendaria, e questo è vero per i viaggiatori del passato come per quelli del presente. Il ricorso al mito infatti funge addirittura da schema cognitivo in grado di plasma-

⁹ Il testo di Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Torino, 1963, è ritenuto il caposaldo teorico del metodo conservativo applicato in Italia. La premessa da cui parte è la definizione di restauro quale "momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro." (1977: 6). Tra i fondatori dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma, Cesare Brandi ha contribuito a formare restauratori e responsabili della conservazione che hanno favorito interventi fortemente rispettosi della duplice valenza estetica e storica dell'opera e del suo conseguente passaggio nel tempo, evitando falsi artistici e storici. Di recente il testo (già molto noto all'estero) è stato tradotto in lingua inglese.

¹⁰ A questo proposito Roland Barthes chiarisce come il mito non abbia niente a che fare con la 'natura' delle cose (Barthes: 1974).

re l'esperienza reale (Surun 2001). E d'altronde, Roland Barthes ricorda che una analisi attenta del mito non porta a una sua demistificazione, come nemmeno a un rafforzamento: «il mito è imperfettibile e insieme indiscutibile; né il tempo né il sapere potranno aggiungere nulla, togliere nulla.» (Barthes 1974: 211-212).

«Timbuctù, Tumbuto, Tombouctou, Tumbuktu, Tumbuktu o Tembuch?» Chatwin ricorda i numerosi modi di fissare nella carta il nome di questo luogo, varietà di grafie che si riscontra anche tra gli scritti dei visitatori e che sembra simboleggiarne la polisemia di fondo. La «timbuctù mentale» si offre alle diverse aspettative (Chatwin 1996: 42-43). La sintesi di tutto sembra ritrovarsi nel messaggio lasciato da un turista italiano che, in una giornata di agosto del 1999, riconosce in un francese un po' approssimato: «Timbuctou: tout et rien... ça depend qu'esque tu cherche...»

Riferimenti bibliografici

AS SADI, *Tarikh es Soudan*, Maisonneuve, Paris 1981.

ASSMANN J., *La memoria culturale*, Einaudi, Torino, 1997.

AUGÉ M., *Les lieux de mémoire du point de vue de l'ethnologue*, in «Gradhiva, Revue d'Histoire et d'archives de l'Anthropologie», n. 6, 1989, pp. 3-12.

BARTHES R., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.

BOUKHARI S., *WWW.Tombouctou.org*, in «Il Corriere dell'Unesco», n. 6, 2000, pp. 44-45.

Caillié R., *Journal d'un voyage à Tombouctou et à Jené dans l'Afrique centrale*, Anthropos, Paris, 1965.

CHATWIN B., *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano, 1996.

DEMBELE M., DIARRA T., *L'impact du tourisme sur les sites culturels*, Ministère de la Culture et de la Communication, Bamako, 1995.

DE MARET P., *Patrimoines africains: Plaidoyer pour une approche plurielle*, in GAULTIER-KURHAN C. (a cura di), *Le patrimoine culturel africain*, Maisonneuve et Larose, Parigi, 2001, pp. 21-39.

DUBOIS F., *Tombouctou la mystérieuse*, Flammarion, Paris, 1897.

ELNADI B., RIFAAT A., *Un testo di André Malraux*, in «Il Corriere dell'Unesco», dicembre 1997, pp. 4-5.

GEERTZ C., *Antropologia e filosofia*, il Mulino, Milano, 2001.

Leed E.J., *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992.

PORIA Y., BUTLER R., AIREY D., *The core of heritage tourism*, in «Annals of Tourism Research», Vol. 30, No. 1, 2003, pp. 238-254.

REMOTTI F. (a cura di), *Memoria, terreni, musei*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000.

SURUN I., *La découverte de Tombouctou: déconstruction et reconstruction d'un mythe géographique*, in «L'espace Géographique», n. 2, 2002, pp. 131-144.

URRY J., *Lo sguardo del turista*, SEAM, Roma 1995.

Gli autori di questo numero

Marco Aime (Torino, 1956) insegna Antropologia culturale all'Università di Genova. Ha condotto ricerche sulle Alpi e in Africa occidentale. Principali pubblicazioni: *Chalanchò, ome, masche, sabaque. Credenze e civiltà provenzale in valle Grana* (Centre de Minouranço Prouvençal 1992); *Il mercato e la collina. Il sistema politico dei Tangba (Taneka) del Benin settentrionale. Passato e presente* (Il Segnalibro 1997); *Le radici nella sabbia* (EDT 1999); *Diario dogon* (Bollati Boringhieri 2000); *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, con S. Allovio e P. Viazzo (Meltemi 2001); *La casa di nessuno. Mercati in Africa occidentale* (Bollati Boringhieri 2002); *Eccessi di culture* (Einaudi 2004), *L'incontro mancato* (Bollati Boringhieri 2005), *Gli specchi di Gulliver* (Bollati Boringhieri 2006). È autore di alcune opere di narrativa, tra cui *Taxi brousse* (Stampaltrativa 1997).

Elisa Bellato, dottore di ricerca in antropologia culturale, studia la cultura materiale e l'allestimento di musei etnografici, conducendo ricerche sulle pratiche di patrimonializzazione, anche in contesti extraeuropei. Ha realizzato pubblicazioni dedicate ai musei della Regione del Veneto e alle politiche di gestione dei beni culturali.

Guendalina Carbonelli si è laureata all'Università di Genova con uno studio condotto a Coimbra nel 2004 sul sistema goliardico che caratterizza la popolazione universitaria della città. Nel 2006 si è occupata del progetto di cooperazione multilaterale per la conservazione delle fore-

ste tropicali del Brasile. Dall'esperienza di traduzione del *Dizionario di antropologia e etnologia* di Bonte e Izard è nata l'attuale attività di traduttrice.

Chiara Cipollari è assegnista di ricerca e docente a contratto di Antropologia del turismo all'Università di Perugia. Ha conseguito il master in Antropologia dello sviluppo alla School of Oriental and African Studies di Londra e il dottorato di ricerca in Scienze demo-etnoantropologiche all'Università di Siena. Ha svolto ricerche sul campo a Hong Kong sul turismo sessuale e in Romania sui temi dello sviluppo turistico e del turismo rurale. Attualmente partecipa al progetto "Turismo, comunità e sviluppo locale nel continente africano". Ha pubblicato numerosi saggi di antropologia del turismo ed è curatrice del volume *Scenari turistici* (in stampa).

Annamaria Fantauzzi, dottoranda in Etnoantropologia all'Università di Roma "La Sapienza", in co-tutela con l'EHESS di Parigi, studia la donazione di sangue nella comunità immigrata marocchina di Torino; è docente di antropologia medica presso l'Associazione Europea di Medicine Tradizionali di Torino. Presso l'Archivio Ernesto de Martino ha studiato gli appunti relativi alle spedizioni lucane. Presso l'Università di Losanna ha fatto una ricerca sui rituali funebri degli immigrati italiani nel canton Vaud. Tra le sue pubblicazioni: *È ancora festa?* *L'Ayd al-kabir (festa del sacrificio) dal Marocco a Torino e... ritorno* (in *L'albero della vita*, a cura di P. Lucà Trombetta e S. Scotti, Firenze University Press 2007); *Il dono del*

sangue dalla umma musulmana al caso della comunità marocchina di Torino: dinamiche e aspetti antropologici (in «Religion e Società» 2007); *Ernesto de Martino sul campo. Una lettura filologica del taccuino etnografico. Note a margine della spedizione del '52* (in «Archivio di Etnografia» 2006); *A distanza ravvicinata: Ernesto de Martino e Giovanni B. Bronzini nella Lucania degli anni '50* (in «Lares» 2003).

Federica Ferraris è Visiting Research Fellow presso il Dipartimento di Antropologia dell'Università del Sussex. Dopo il dottorato di ricerca in Antropologia della Contemporaneità presso l'Università di Milano-Bicocca, sta portando avanti, insieme a Simon M. Coleman, un progetto di ricerca comparativo sulle pratiche di pellegrinaggio verso i luoghi di culto del Punjab indiano e pakistano dei Sikh residenti in Italia e in Inghilterra, coniugando il suo interesse nei confronti della comunità sikh (oggetto della sua tesi di laurea, conseguita presso l'Università di Bologna) con quelli metodologici e teorici relativi al turismo.

Marco Fincardi, ricercatore di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia, ha condotto ricerche storico-antropologiche su comportamenti collettivi e culture generazionali. Sulle scampenate ha curato uno studio in area emiliana (*Indagine etnografica sulla cioccona*, «L'Almanacco» 1988); poi ha pubblicato: *Derisioni notturne* (Spartaco 2005) e *Fracasso in rima* («Lares» 2006); sta ora completando uno studio sulle battarelle in area cultu-

rale veneta. Ha recentemente pubblicato: *La terra disincantata* (Unicopli 2001); *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano* (Carocci 2007) e *Campagne emiliane in transizione* (Clueb 2008).

Cristiano Lanzano (Torino 1978), laureato all'Università di Torino, con una tesi di antropologia del turismo, e dottorare di ricerca all'Università di Genova, con la tesi *Dal ghetto al mondo. Il rap a Dakar tra culture giovanili e connessioni globali*. Ha svolto ricerche sul campo in Senegal tra il 2003 e il 2006. Ha pubblicato articoli sul turismo sostenibile in "Eco" e "Volontari per lo Sviluppo"; ha inoltre collaborato a *Bel Paese buon turismo: turismo responsabile e sviluppo locale*, 2003 e a R. Garrone, *Turismo responsabile*, 2007. Ha partecipato a ricerche su territorio, turismo e sostenibilità in Africa. Si occupa inoltre di antropologia urbana, culture giovanili e globalizzazione culturale.

Ilaria Micheli, dottore di ricerca in Africanistica all'Università di Napoli L'Orientale con una tesi su *Problemi di lingua e cultura kulango*, è docente a contratto di Etnoscienza all'Università Cà Foscari di Venezia. Si occupa di etnolinguistica principalmente nella zona nord-orientale della Costa d'Avorio, soprattutto fra i Kulango della regione di Nassian. Tra i suoi lavori: *None o Mamegrande nell'alta Val Serina e L'espressione del possesso nel Kulango di Nassian*, in "Incontri Linguistici" 2005; *Notes on Kulango systems of thought*, in *Miscellanea Gusmani*, Università di Udine 2006; *Profilo grammaticale e vocabolario della lingua Kulango (Côte d'Ivoire)*, Università di Napoli L'Orientale 2007; e *L'impatto della cultura dell'oro sui territori di foresta e savana*, in *Il testo in Asia e Africa*, Cafoscarina 2006.

Eliana Pili è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche all'Università di Torino. Dal 2001 svolge ricerche sui saperi e sulle pratiche di cura tradizionali delle popolazioni amha-

ra dell'Etiopia. Nell'ambito del Progetto "Turismo e sostenibilità in Africa" (2004-2006) si è occupata del turismo a Lalibela, Etiopia settentrionale. Tra le sue pubblicazioni: *Il debte-ri etiopico: attività divinatoria e terapeutica di un guaritore tradizionale*, in L. Faldini (a cura di), *Dalla coreutica ad Internet: nuovi volti dell'antropologia*, ECIG 2002; *I siti africani del Patrimonio Mondiale dell'Unesco* (a cura di M. Aime ed E. Pili), "Nigrizia" 2003; *Guaritori tradizionali ad Addis Abeba: saperi e pratiche terapeutiche*, "Terra d'Africa" 2006; *Il turismo in Africa*, in L. Faldini (a cura di), *Turismo e sostenibilità in Africa* (in stampa); *L'ombra dell'occhio* (aynà t'ela). *Attori e saperi della cura ad Addis Abeba* (in stampa).

Glauco Sanga (Milano 1947) insegna Etnolinguistica ed Etnologia all'Università Cà Foscari di Venezia. Ha studiato le culture popolari italiane; l'antropologia alpina; la letteratura popolare orale e la filologia folklorica; l'etnolinguistica (i gerghi, l'origine del linguaggio); la dialettologia italiana; la storia della lingua italiana. Ha insegnato nelle Università di Pavia, Bergamo, Zurigo, Los Angeles (UCLA). È direttore della rivista «La ricerca folklorica» e fa parte della direzione della «Rivista italiana di dialettologia» e di «Quaderni di semantica». Principali pubblicazioni: *Dialetto e folklore. Ricerca a Cigole* (Milano 1979); *Il linguaggio del canto popolare* (Milano-Firenze 1979); *Premiana. Ricerca su una comunità artigiana* (Milano 1979); *Dialettologia lombarda* (Pavia 1984); *La rima trivocalica* (Venezia 1992); ha curato diversi numeri monografici della «Ricerca folklorica», l'edizione italiana di Jaberg e Jud, *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (Milano 1987); e i volumi *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli* (Bergamo 1987); *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento* (Bergamo 1990); *Nature Knowledge* (Oxford 2004); *Animal Names* (Venezia 2005).

Matteo Sgobino si è laureato all'Università Cà Foscari di Venezia con

una ricerca sull'impatto del turismo nella regione del Ladakh, Nord India. Parte di questa tesi è stata pubblicata negli Annali 2004-2005 del Dipartimento di Studi Storici di Cà Foscari. Vive e lavora a Udine come musicista e insegnante di chitarra.

Alessandro Simonica (1951), professore associato di Antropologia Culturale presso l'Università di Roma "La Sapienza", ha sviluppato specifici interessi per l'antropologia epistemologica e per vari settori dell'antropologia delle società complesse (educazione, infanzia, religione, arte, turismo e ambiente). Attualmente è impegnato in progetti di sviluppo locale in Sud America. Tra i suoi volumi, ricordiamo: *Ragione e forme di vita*, Angeli 1990; *Simbolo e teoria nell'antropologia religiosa*, Argo 1998 (con Fabio Dei); *Antropologia del turismo*, NIS 1997; *Ripassare le acque. Chianciano Terme fra tradizione e innovazione*, Angeli 1999; *Cultura, turismo e società complesse*, Meltemi 2004; *Viaggi e comunità*, Meltemi 2006.

Signe Therese Strøm (Oslo 1977) si è laureata in Scienze antropologiche all'Università di Perugia con una tesi su *Ecoturismo e cambiamento socio-culturale. Una indagine etnografica in una comunità masai del Kenya*. Attualmente sta continuando la ricerca in Kenya, occupandosi in particolare del turismo e della questione femminile, per il Dottorato di ricerca in metodologie della ricerca antropologica (Università di Perugia). Ha pubblicato *L'Ecoturismo come promotore di uno sviluppo sostenibile in una comunità masai*, "Equilibri" 2006. In stampa: "We, the Maasai, will continue moving with our herd": processi di costruzione politica e storica del territorio masai e conflitti di interesse, in *Campo, spazio, territorio. Approcci antropologici; Ecoturismo and Women's Situation in a Maasai Community in Kenya*, in "Tourism and Sustainability in Africa. Scholars, Technicians, Institutions: comparing Views".

English Summaries

Tourism: discussion, narrative and power (by *Alessandro Simonicca*) — The article underscores the theoretical practices underlying the ethnography of tourism and indicates possible itineraries to compare myths, encounters and structures in many areas of fieldwork. It examines the problematic issue of the unit of analysis, which encompasses a space but also the mobility, travel and texts of the players directly involved. Also emphasised is the epochal nature of tourism and its central role at the juncture of the modern and postmodern eras, and with respect to self-formation, way of life and the exercise of power. The third aspect involves the constructed character of the 'site' and performative practices, which start with a selective viewpoint and emerge in unique productions of subjectivity. Lastly, it will analyse the important social role played by the rhetoric of 'authenticity' in the representation and staging of reality.

Botiza, Romania: a landscape for tourists (by *Chiara Cipollari*) — The article explores the role of local practices with regard to attention to the landscape as part of the tourism development process launched in Botiza, a town in northern Romania, following the end of the Ceau escu regime. The 'construction' of the town is analysed, starting with its tourism connotation, which has been modelled based on the appropriate image to project to the outside and adapted based on the views that, in turn, come from tourists. On the one hand, the narratives are founded on the mythicised past of a town

that has not changed over the years, while on the other various practices have been implemented to modernise dwellings and the landscape as elements of the tourist market.

A look at the tourists' messages in the *livre d'or* of the municipal museum of Timbuktu (by *Elisa Bellato*) — Analysis of the messages written by visitors in the *livre d'or* of the municipal museum of Timbuktu made it possible to examine the tourism phenomenon from a viewpoint that focuses on cultural heritage. Despite its very narrow perspective, this approach revealed the visitors' experiences and interpretations with respect to the significance that is attributed to travel to destinations with historical and 'mythical' values – Timbuktu, in this case – and to the acknowledged significance of cultural heritage. The comments revealed a variety of attitudes that, in part, were determined by provenance, confirming the socially constructed character of the tourist viewpoint.

Authenticity and development: expectations and values in a case of 'responsible tourism' in Senegal (by *Cristiano Lanzano*) — The case of a small 'responsible tourism' project created by an Italian NGO in Senegal is examined. For the *integration* of tourists in the territory and the *participation* of local players in managing activities, cooperatives were set up in the towns of Mbour and Sokone. Members host small groups of tourists in their homes, using profits to support local development projects. The analysis focuses in particular on the dimensions of cultural

representation and the search for authenticity, as well as the relationship between Italian tourists and their Senegalese hosts. By working at the junction of the expectations and values – which do not always coincide – expressed by tourists, local intermediaries and those involved in this cooperative effort, similar experiences provide a field of action and hybrid complex analysis that also has methodological implications.

The historic route. Tourist itineraries in northern Ethiopia (by *Eliana Pili*) — The symbolic site of Ethiopian Orthodox Christianity due to its famous rock-hewn churches, Lalibela is also one of Ethiopia's leading destinations for international tourism. Although it is a mandatory stop on what is known as the 'historic route', it is also a village characterised by enormous socioeconomic problems and incapable of transforming its enormous tourist potential into elements of true economic growth and development.

Tourism in Coimbra during the *Queima das Fitas* (by *Guendalina Carbonelli*) — Around the first or second week of May, the *Queima das Fitas*, one of Europe's most important student celebrations, takes place in the Portuguese university town of Coimbra. The celebration has become increasingly well known over the past three decades, transforming the city's tourism role. Despite the fact that the organising committee has attempted to increase the flow of tourism – at the risk of sacrificing the spirit of this celebration – the *Queima das Fitas* remains a festival by stu-

dents for students that is capable of consolidating their identity.

Tourists and Abids. The experience of Timimoun (Algeria) (by Marco Aime) — A collective experience has been set up in Timimoun, an oasis town in the Gourara region of Algeria. It proposes a new form of tourism that offers an alternative to the practices of large tour operators. Brahim Selkh has created an association of the residents of the old city, most of whom descended from black slaves, to organise desert treks. Tourists stay in the homes of residents, who also provide meals. This initiative, which started on a small scale, has spawned a small allied economic activity that complements existing resources. Furthermore, this work with tourists effectively helps rehabilitate former slaves.

Tourism and representational games in the Ladakhi culture (by Matteo Sgobino) — The Himalayan region of Ladakh was opened to mass tourism in 1974, leading to the influx of a new type of traveller: the holidaymaker. The outcome was an encounter that, within a few short years, altered the area's economic and cultural structure. In a game of mirrors, the tourist observes the 'other' and his 'elsewhere', while in turn the Ladakhi exploit the West's image of them to gain new revenues. The two worlds thus interact through stereotypes that are the result of what is often an overly hasty encounter. Consequently, crafts, dance and song, as well as the *cham* ritual, have discovered a new codification that has been reassessed to cater to the needs of these new guests and their rucksacks that, small as they may be, are begging to be filled.

Western tourism and 'primordial Africa'. A study in Masai territory (Kenya) (by Signe Therese Strøm) — The article examines the potential of ecotourism as a promoter of sustainable development in a Masai community in Kenya. It discusses the problems arising from the conflict

between environmental conservation policies and local interests: tourism creates jobs and is a source of income, but at the same time the Masai Mara reserve limits access to grazing land and sources of water that are important for the local herdsman. The article highlights the fact that many women achieve greater economic independence thanks to work opportunities such as the sale of Masai crafts. Nevertheless, it raises the question of whether women's earnings allow men to avoid their responsibilities towards their families. Furthermore, it discusses several issues regarding the encounter between guests and hosts, and the commercialisation of the local culture.

The art of Kulango sayings (Ivory Coast) (by Ilaria Micheli) — From a cultural standpoint, for centuries the Kulango have had extremely close relations above all with Akan/Ashanti gold people. As is the case with all societies that have oral traditions, abstract concepts and value judgements are expressed by narrating exemplary stories. In the Kulango-Akan setting, the leading characters of these stories are always animals. Each character represents a specific human characteristic, so that the listener always knows how to interpret the story being told. In addition to appearing in traditional stories, these characters can also be found in other more specific linguistic uses: the *lamaara* and the *siāri*, both of which are instruments of traditional rhetoric that are used in the village's public and political debates. Mastery of these tools gives the individual a high status. *Siāri* is the art of expressing oneself according to proverbs, whereas the term *lamaara* is a Djula loanword distinguishing Wellerisms or sententious remarks that are always new and suited to the context, modelled on the structure of the *siāri* and marked by their pun-ging style. *Siāri* and *lamaara* are distinguished by the exclusive use of the tonal pattern typical of the perfective aspect of the verb.

Historically founded critical eth-

nopsychiatry: our and other cultures in the language of suffering and domination (by Annamaria Fantauzzi) — Ethnopsychiatry, established as a colonial science and addressing the study and categorisation of the 'psychiatry of others', has become a cross-cultural field that critically redefines the categories of 'us' and their validity. Beneduce's historical revisitation, from the dawn of this discipline through its most recent applications, highlights aporias and criticalities, and dwells on the close ties between history-politics and subject underlying this field.

Satirical poets for scampanate (by Marco Fincardi) — The different songs for serenades, including satirical verses sung or recited during *charivari*, interspersed with noise or discordant music, were written by specialised authors. The article examines the literature from the 18th to the 20th century and describes these poets, quoting long passages and, in particular, the rare text of Bartolomeo Napoli, *Dei baccani che si fanno nelle nozze de' vedovi, detti volgarmente cembalate, o scampanate* (1772).

What is the charivari? (by Glauco Sanga) — The article uses Fincardi's book *Derisioni notturne* as the starting point to re-examine testimonies and offer a different interpretation of the *charivari* ritual: not out of derision but to wish for the fertility of sterile couples (widows and widowers). Therefore, the *charivari* is not a hostile ritual, but – albeit with the customary ambivalence of carnival rituals – a service of the community for its more unfortunate and atypical members in order to bring them back into the natural way of life.

A modest proposal: "interlocutor" rather than "informant" (by Glauco Sanga) — The article proposes replacing the term *informant* (which has law-enforcement implications) with the more appropriate term of *interlocutor*, which better defines the collaborative and dialogic nature of linguistic research and ethnography.